

Le donne che animano la



di
ALESSANDRO
MOSCÈ

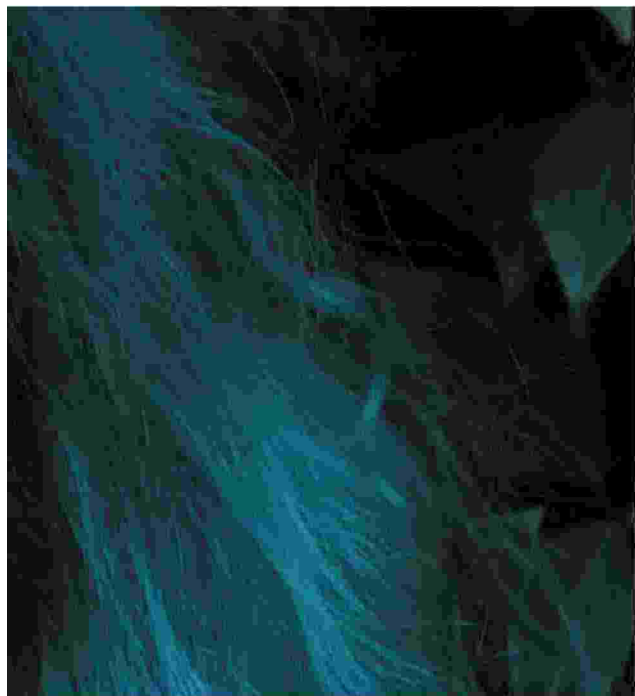
La provincia è spesso il centro del mondo, l'allegoria di una storia universale, come lo è stata per il grande sudamericano Gabriel García Márquez. Lo è specie nella letteratura, dove ogni borgo sconosciuto può diventare un Eldorado, un luogo leggendario, o restare noiosamente un punto invisibile nella cartina geografica,

■ *Marta Zura-Puntaroni e la storia di tre generazioni*

uno spartiacque isolato, in cui la gente parla poco e bada al sodo, specie dopo il terremoto del 2016. Siamo nelle Marche, nei pressi di San Severino, dove tutti sanno a chi appartengono le auto parcheggiate lungo i viali e dove il pettegolezzo risulta il passatempo pre-

ferito della piccola comunità. La novità stagionale è l'arrivo delle badanti romene e con il tempo che passa inesorabilmente, una nonna che soffre del morbo di Alzheimer. Marta Zura-Puntaroni con *Noi non abbiamo colpa* (minimum fax 2020) ci offre uno spaccato di

a provincia



questa provincia desolata ma tenace, che non si arrende. I giovani scappano e fanno ritorno saltuariamente, proprio come Marta, che provenendo da Siena si ferma a guardare i girasoli che aprono le corolle, le notti di settembre con gli anziani che usano già le coperte di lana, i pochi turisti che si inoltrano nelle valli ai limiti del bosco. Il suo è un affettuoso prendere le distanze da ciò che non la rappresenta più. Qui si vive "senza alcuna capacità di apprezzarne le gioie, piccole e grandi che siano", ammonisce l'autrice. Tornano le amiche dell'adolescenza, i rituali della famiglia, i racconti orali, la saga del paese con le sue scaramanzie e soprattutto Carlantonia, la nonna trasfigurata dalla malattia, che ha perso la sua efficienza di donna perfino scontenta per la fine della guerra dato l'eccessivo ottimismo della gente e perché "in molti passavano sopra alle colpe e ai debiti accumulati". Antea, la madre di Marta, si trova in difficoltà di fronte al cedimento di chi è stata capace di resistere ad ogni traversia, adesso smemorata e inefficiente. "Mia madre mi guarda e pensa a quando lei sarà come mia nonna, a quando avrà bisogno di una schiera di sconosciute pagate per badare a lei, a quando sarà un'enorme spesa che forse io, nata in un periodo economicamente più instabile, più sfortunato, non sarò in grado di sostenere a lungo". E' anche il

tempo di tirare le somme, di guardare al futuro rimanendo stretti nel presente più vicino al passato che non ad un ipotetico domani. Forse è già tutto scritto in modo indelebile, non modificabile. "Ci sono vecchi che aspettano tranquilli la morte in un angolo, si fanno solo spostare dalla poltrona al letto, dal letto alla sedia a rotelle, dalla sedia a rotelle alla poltrona". Si insinua la rassegnazione di chi non protesta, di chi ha dimenticato la propria storia. In un diario di bordo in cui la malattia torna ancora e produce un effetto destabilizzante, Marta Zura-Puntaroni non cede alle avversità, proprio come sua nonna. La lingua del romanzo si metabolizza in una scorrevolezza e in una limpidezza tali da essere fissate nel contesto epocale che attraversa tre generazioni e penetra velocemente nell'oggi. Le sequenze sembrano quelle di un film sviluppato nella ricomposizione descrittiva, in uno sfondo reale dove ogni prospettiva fissa i tempi nell'agenda che Marta regala alla madre nel finale del libro. Un romanzo generazionale che non ha una fine dichiarata, ma che inaugura un ennesimo inizio anche di scrittura. Il destino è dunque un'eternità, un volo di luce nell'entroterra maceratese. Le vicende narrate introducono spesso un'intonazione colloquiale, una pronuncia dove la parola si investe di un tono mai privo di umanità.